

Confermato alla guida della Commissione Ue con 413 voti a favore e 251 contro. Ulivo diviso sull'ex premier portoghese. La Lega vota no

Barroso strappa il sì di Strasburgo

Il successore di Prodi passa l'esame dell'europarlamento: sarò al servizio dell'Europa

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO José Manuel Barroso, 48 anni, ex premier del Portogallo, alla fine ce l'ha fatta. Il Parlamento europeo ha approvato la sua designazione alla presidenza della Commissione. Sarà, dal 1 novembre, il successore di Romano Prodi. Ha ottenuto 413 voti a favore, 251 contrari e 44 astensioni. Un risultato che si può definire anche confortante. Precipitandosi nell'emiciclo che lo attendeva rumoreggiando per la proclamazione, Barroso ha detto di «essere onorato». Allo stesso tempo cosciente di essere presidente con il sostegno del 60% del Parlamento. Dunque, con una forte componente di minoranza. Ecco perché ha insistito sul suo ruolo di «pontiere». Di uomo ormai sganciato dal passato di capo di governo e dedicato al «servizio» dell'Europa. «Voglio essere un broker», ha detto. E poi ha anche affermato di voler puntare su una «coalizione dei volenterosi» per fare avanzare il progetto europeo. Una definizione che ha riportato alla mente altri tipi di coalizioni. A cominciare da quella per l'Iraq che ha visto Barroso tra i protagonisti con il summit delle Azzorre con Bush e Blair.

Il voto su Barroso ha, in pratica, diviso in due il Parlamento. Viste le premesse, al portoghese poteva anche andare peggio. In suo favore hanno dichiarato di aver votato, nello scrutinio segreto, i deputati del Ppe e della destra dell'Uen. Quasi certo che sull'ex premier portoghese si siano riversate anche le preferenze dei laburisti di Tony Blair e dei parlamentari spagnoli del Pse. Ma la stragrande maggioranza dei socialisti ha confermato il loro no. An-



Il nuovo presidente della Commissione Europea Barroso

che i Verdi e la sinistra del Gue hanno negato il sostegno a Barroso. A favore, in maggioranza, i deputati del gruppo Adle (liberal democratici). Sul fronte italiano, la Lega si è dissociata dalle posizioni degli altri alleati di governo. L'on. Mario Borghesio ha dichiarato il voto contrario perché Barroso esprime una «concezione dell'Europa centralista e burocratica». A destra, anche Alessandra Mussolini ha detto no a Barroso considerato «più vicino a Bush».

Il capogruppo del Pse, Martin Schulz, in aula, ha detto a Barroso: «Oggi non possiamo esprimerle la nostra fiducia, forse in futuro...». Il capo della Delegazione italiana, l'on. Nicola Zingaretti, ha commentato: «È un fatto positivo che il Parlamento abbia espresso posizioni politiche diverse. Il voto ha confermato una pluralità di opinioni ma il nostro giudizio non poteva che essere negativo in considerazione della storia politica di Barroso e delle sue

posizioni. Ora noi contribuiremo, con la nostra iniziativa, alla dialettica parlamentare e al confronto istituzionale». Il presidente Ds, Massimo D'Alema, ha ripetuto: «Non vedo perché avrei dovuto dare la fiducia ad un leader della destra. Non lo faccio in Italia perché dovei in Europa?». Daniel Cohn-Bendit (Verdi) era stato duro, in aula, con Barroso. In caso di insuccesso gli aveva augurato «buone vacanze e la lettura di Socrate». Il capogruppo del

Ppe, Hans Poettering, ha salutato la conferma di Barroso evidentemente con soddisfazione. Il ministro italiano, Rocco Buttiglione, in missione autopromozionale per caldeggiare la sua candidatura nella Commissione, ha detto che Barroso «è uomo di rigorosi principi ma anche di flessibilità politica». Chissà se servirà. Tajani (Forza Italia) si è precipitato a stringere la mano a Barroso e, poi, è uscito dall'aula per dichiarare d'avergli portato le congratu-

razioni di Berlusconi. Come se il presidente del Consiglio non disponesse di mezzi per farlo. Cosa non si fa... Il gradimento su Barroso è stato espresso anche dai parlamentari della Margherita iscritti nel gruppo Adle. Enrico Letta ha spiegato che la diversità di posizione manifestata dai parlamentari eletti nella lista «Uniti nell'Ulivo» (i deputati Ds e Sdi hanno votato contro) «è legata ad un fatto istituzionale», per assicurare continuità al successore di

«Nessuno tocchi Caino anche per Saddam»

ROMA Si è svolta ieri l'audizione dei rappresentanti dell'Associazione Nessuno tocchi Caino, Sergio D'Elia ed Elisabetta Zamparutti, rispettivamente Segretario e curatrice del Rapporto 2004 sulla pena di morte nel mondo, presso il Comitato diritti umani della Camera dei Deputati presieduto da Gennaro Malgieri. Elisabetta Zamparutti ha dato conto degli ulteriori e recenti fatti positivi avvenuti in Kazakistan, dove il Presidente N. Nazarbayev, dopo aver introdotto nel 2003 una moratoria, ha annunciato il 14 maggio 2004 l'intenzione di abolire la pena di morte; in Tagikistan, dove l'8 luglio 2004 la Camera Alta del Parlamento ha approvato la legge che introduce una moratoria sulle esecuzioni; in Algeria, paese che attua dal 1993 una moratoria legale; nella Corea del Sud, dove nel luglio 2004 il Partito Uri al governo dallo scorso aprile ha annunciato la presentazione di un progetto di legge abolizionista. Sergio D'Elia, ha fatto notare che il 98,6% delle esecuzioni nel 2003 è avvenuto in paesi totalitari o illiberali come Cina, Iran, Iraq, Vietnam e Arabia Saudita. Quanto alla decisione del Governo iracheno ad interim di ripristinare la pena di morte, D'Elia ha detto che «non è il modo migliore per presentare al mondo il nuovo Iraq» e, in relazione al processo nei confronti di Saddam, ha aggiunto: «anche per lui vale il nostro "Nessuno tocchi Caino"».

Romano Prodi. Letta ha confessato che i deputati della Margherita «non se la sono sentita di dare un voto negativo che avrebbe rotto la continuità istituzionale. Noi, che ci sentiamo il più vicino possibile a Prodi non potevamo rompere questa regola». Prodi, infatti, ha detto che, a suo dire, Barroso «continuerà a unificare l'Europa». L'on. Letta ha aggiunto che «non c'è nessun entusiasmo per Barroso il quale non convince sino in fondo ma, essendo qui il voto senza alternative, o si boccia o si promuove». Letta ha concluso: «Non credo ci fosse possibilità di fare altrimenti». A sua volta, l'on. Lapo Pistelli, capo Delegazione, ha detto che Barroso è «atteso alla prova del budino e ci riserviamo di giudicarlo punto per punto sui fatti, ad iniziare dai commissari che lo affiancheranno e che dovranno essere individuati tenendo conto dell'interesse europeo e non sulla scorta di partite di giro accordate ai Paesi nazionali». Marco Rizzo dei comunisti italiani ha affermato che i deputati della Margherita «hanno rotto l'unità del centrosinistra». Il presidente Barroso ha annunciato che sarà in grado di presentare la sua squadra il 23 agosto prossimo. «Vorrei 24 super commissari», ha detto rievocando le richieste di alcuni Paesi per ruoli speciali per i loro rappresentanti. Ha ribadito che la responsabilità della distribuzione delle funzioni spetta a lui e non ai governi. È atteso alla prova. L'on. Zingaretti, a proposito della nomina del commissario di nazionalità italiana ha detto: «Ci auguriamo che le ambiguità manifestate dal governo italiano non intacchino i valori di qualità e di professionalità già riconosciuti ai rappresentanti italiani nell'esecutivo comunitario».

Solana fermo con Sharon mette in guardia Arafat

Il ministro degli Esteri della Ue: il Muro non ci piace. Se dovesse cadere Abu Ala potremmo cambiare linea su Yasser

Tel Aviv. Va in onda un nuovo atto dello scontro Israele-Unione Europea. E un clima volutamente gelido quello che segna gli incontri tra le autorità dello Stato ebraico e l'Alto Rappresentante dell'Ue Javier Solana. Un gelo che si palesa nella conferenza stampa congiunta tenuta da Solana e dal suo omologo israeliano, Silvan Shalom. «Il governo e il popolo di Israele sono profondamente delusi dalla decisione europea di votare (all'Onu) con i palestinesi e contro la barriera», denuncia Shalom. Ribatte Solana: «Uno Stato ha il diritto di costruire una barriera nel suo territorio ma noi riteniamo che il tracciato di questa di questa barriera sia in violazione del diritto internazionale». Questo, ricorda il diplomatico spagnolo, è stato pure il parere espresso dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja che

l'Ue non può perciò ignorare. Controreplica di Shalom: «L'Ue dovrebbe attivamente incoraggiare i palestinesi ad attuare le riforme a Gaza e a Ramallah e non le loro manovre». Concetto ribadito a Solana da Ariel Sharon: «Sarà difficile cooperare con una Europa che assume posizioni unilaterali contro Israele in cui si ignorano completamente le nostre esigenze di sicurezza», rimarca il premier israeliano. «Siamo delusi - insiste Sharon - per il sostegno massiccio di tutti i Paesi dell'Ue alla risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu che era fondata sulla sentenza della Corte dell'Aja improntata al pregiudizio, che non ha tenuto in alcun conto del terrorismo di cui Israele è vittima». Secondo Sharon, il verdetto della Corte e la risoluzione Onu «sono una luce verde per il terrorismo palestinese».

Nella missione dell'Alto Rappresentante Ue, assieme al dossier-muro ce n'è un altro non meno spinoso da affrontare: il dossier-Arafat. Solana non esclude che l'Ue possa procedere a un ripensamento della sua posizione verso il presidente palestinese se anche l'attuale premier Abu Ala dovesse cadere, come il predecessore Abu Mazen. «Certo, se questo dovesse accadere, dovremo ripensare molte cose», dice Solana, rispondendo a un cronista che chiedeva se «l'Europa dovesse cambiare posizione verso Arafat se anche Abu Ala, come Abu Mazen, cadrà per il rifiuto del presidente palestinese di avviare le riforme». Le pressioni Ue sono quelle che più possono smuovere l'anziano rais, il cui rifiuto di cedere parte dei suoi poteri e soprattutto il controllo della sicurezza, provocò la caduta in

ottobre del premier riformista Abu Mazen. A differenza degli Usa che con lui hanno tagliato i ponti da tempo ritenendolo responsabile della violenza inarrestabile degli ultimi quattro anni, l'Ue ha mantenuto il dialogo con Arafat affermando di continuare a considerarlo legittimo rappresentante eletto dei palestinesi. Un eventuale cambiamento di rotta Ue avrebbe conseguenze serie per l'immagine internazionale del rais. Un rais che non molla il potere. L'altro ieri, il parlamento palestinese, vicino ad Arafat, ha chiesto al presidente dell'Anp di accettare le dimissioni di Abu Ala e di nominare un nuovo governo. Ieri Arafat ha invece fatto sapere di avere chiesto a Abu Ala di procedere a un rimpasto del governo che lo «rafforzi». Segnali contraddittori vengono dalla Muqata, il quartier generale di Arafat. Stando

a alcune fonti il rais sarebbe disposto a cedere almeno in parte i poteri sui servizi di sicurezza al governo. Altre fonti ritengono invece che questa ipotesi sia ancora remota. La protesta nei Territori non si placa. E a guidarla sono le Brigate Al Aqsa, il gruppo armato vicino ad Al Fatah di Arafat. Migliaia di persone hanno partecipato ieri pomeriggio per le strade di Gaza ad una grande manifestazione indetta dalle Brigate contro la corruzione e contro i «corrotti» nell'amministrazione. In un comunicato diffuso a Betlemme hanno indicato nella corruzione un avversario pari al «nemico israeliano». «Il nostro primo compito è di combattere la corruzione e i corrotti, nello stesso modo in cui combattiamo il nemico israeliano». Le Brigate hanno dato il via, con il sequestro del capo della polizia a Gaza venerdì

al movimento popolare di protesta contro la corruzione e per le riforme. «Non amiamo farci giustizia noi stessi, ma la direzione palestinese ignora la nostra sorte e resta sorda alle nostre sofferenze», spiegano nel comunicato, invitando Arafat, «simbolo della nostra lotta», a «chiedere rapidamente e seriamente dei conti ai corrotti». Un «invito» che ha il sapore dell'ultimatum. In serata, gli «Aache» tornano in azione a Gaza City. Un missile esplose da un elicottero militare israeliano taglia a metà un auto nel quartiere Zeitun, roccaforte dei movimenti integralisti palestinesi. A morire sul colpo è Hazem Rahim, 24 anni, un comandante locale delle Brigate al Quds, braccio armato della Jihad islamica, ricercato da Israele per numerosi attentati, e Rauf Abu Afi, un altro miliziano della Jihad. **u.d.g.**

l'intervista

Amos Luzzatto
presidente dell'Ucei

Il responsabile delle Comunità ebraiche italiane: «Anche la Corte israeliana ha criticato la barriera. La risoluzione delle Nazioni Unite però non aiuta la pace

«Il Muro è sbagliato ma il voto dell'Onu demonizza Israele»

Umberto De Giovannangeli

«Il fatto che prim'ancora della Corte internazionale dell'Aja sia stata la Corte Suprema d'Israele ad avanzare osservazioni critiche sulla costruzione del "muro", dovrebbe far riflettere tutti sulla liceità di questa iniziativa. Io il "muro", nel suo attuale tracciato, non lo avrei fatto, ma io non sono il primo ministro d'Israele». A parlare è Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane. Con altrettanta nettezza, il presidente dell'Ucei critica il voto dell'Assemblea Generale dell'Onu: «Quella risoluzione è ingiusta, inaccettabile, tendenziosa - osserva Luzzatto - perché decontestualizza la costruzione della barriera e non tiene in alcun conto degli attacchi terroristici a cui Israele è costretto a far fronte. Attacchi che il "muro" ha certamente frenato. Quella risoluzione non aiuta di certo il rilancio del processo di pace».

Prima il pronunciamento della Corte dell'Aja, ora la risoluzione dell'Onu. Israele è sotto accusa per la realizzazione del "muro" in Cisgiordania.

«Distingueri nettamente la sentenza dell'Aja dal voto dell'Onu. Innanzitutto perché hanno un carattere diverso. La sentenza dell'Aja pone un problema di carattere giuridico, cioè quello della liceità, sul piano del diritto internazionale, della costruzione del

"muro". Questo problema deve essere esaminato anche alla luce di un'altra sentenza che è quella della Corte Suprema israeliana. Ora, se noi prendiamo in considerazione la sentenza dell'Aja senza ricordare che esiste anche una sentenza, precedente, dell'Alta Corte israeliana deformiamo l'ottica e sbagliamo profondamente. Il problema è di capire non la giustificazione politica o ideologica del "muro" ma la sua liceità giuridica. Una liceità che tutte e due le sentenze mettono in discussione. E il fatto che ci siano due Corti diverse che eccipiscono sui fondamenti giuridici della costruzione del "muro", credo che debba costringere tutti a porsi il problema con la dovuta serietà. In questa ottica, il problema è di capire se indipendentemente dai motivi strategici di sicurezza avanzati da Israele, questo "muro" leda i diritti di altre perso-

«L'attuale tracciato io non l'avrei fatto ma non sono il primo ministro di Israele. La Corte dell'Aja ha posto un problema giuridico sulla sua legittimità»

ne, in questa fattispecie dei palestinesi, che hanno tutti i buoni motivi di essere salvaguardati. Questo è il problema posto dalle due sentenze e non altro. Da questo punto di vista, ritengo che la sacrosanta lotta al terrorismo stragista condotta da Israele non possa né debba giustificare «eccessi di difesa» che aggrava-

no la sofferenza della popolazione civile palestinese».

Questo sulla sentenza dell'Aja. E sul voto dell'Onu?

«L'interrogativo che mi pongo su quel voto è uno solo: qual è l'obiettivo che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite si è posta con quel pronuncia-

mento. Perché quel voto ha una caratteristica molto singolare: da tutto il contenuto isola soltanto l'aspetto del "muro". E su questo aspetto isolato ottiene una maggioranza schiacciante. Primo ragionamento da fare: si può isolare così o si deve contestualizzare sempre? Il pronunciamento dell'Onu

non è giudiziario, è un voto politico. E quando si dà un giudizio politico è corretto porre in essere questa azione di riduzione al minimo e di isolamento di un fattore dagli altri decontestualizzandolo? Io ne dubito fortemente. E queste grosse riserve mi fanno domandare qual è l'obiettivo con questo voto?».

Qual è la sua risposta?

«L'obiettivo potrebbe essere quello di promuovere il processo di pace, o quanto meno rimuovere gli ostacoli al processo di pace. Ma se così fosse, se questo è l'obiettivo, il metodo è sbagliato e porta ad effetti controproducenti. Perché se nel momento in cui Sharon apre una trattativa con Peres per un nuovo governo meno chiuso a compromessi con la controparte palestinese, si va giù così pesante con un giudizio totalmente unilaterale come quello espresso dall'Onu, è chiaro che si com-

mette un'azione che rischia di compatte a fianco di Sharon la destra più intransigente rendendo più difficile la formazione di un governo aperto alla sinistra laburista. Il voto dell'Onu, così come è formulato non rimuove ma anzi rischia di creare ulteriori ostacoli sul cammino già così accidentato del negoziato di pace. Il pericolo è di cadere nella trappola di demonizzare gli uni e «santificare» gli altri, cioè prendere posizione per gli uni contro gli altri o viceversa. In questo momento non dico che i favoriti siano gli israeliani o siano i palestinesi, dico che comunque prendere posizione «per» e «contro» è profondamente sbagliato. Perché l'essenza vera della tragedia mediorientale è che a confrontarsi e a scontrarsi sono due diritti egualmente fondati: quello alla sicurezza e all'esistenza di Israele come Stato ebraico, e il diritto dei palestinesi a uno Stato indipendente. Isolare, come fa la risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Onu, uno dei due contendenti, in questo caso Israele, dicendo che lui è il colpevole di tutto, non si fa un'operazione che agevoli la ripresa del processo di pace. Demonizzando Israele, si fa l'operazione opposta, e ci si muove in quella catastrofica logica da «crociata», stavolta contro «lo Stato degli Ebrei», che non prevede compromessi, incontri a metà strada, ma solo l'annientamento di uno dei contendenti».

GIORNI DI STORIA

Vernice fresca

Dal Fascismo al G8 di Genova 2001. Un piccolo breviario di scritte politiche sui muri delle città e dei paesi del Bel Paese. Vogliamo offrire un prontuario dell'immaginario collettivo, una geografia della parola scritta per guardare le città in modo diverso e, volendo, per non essere d'accordo.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

«Quello dell'Assemblea generale è stato un giudizio totalmente unilaterale. La tragedia mediorientale nasce dallo scontro di due diritti fondati, quello di Israele e dei palestinesi»